

# Guerre e crisi



## Bombardata la casa dov'erano riuniti i notabili in dissenso con Aidid

I missili e duemila colpi di cannone falciarono la gente: morti a decine  
Trovato il corpo di un fotografo inglese, spariti altri tre reporter  
Il racconto di Marcello Villari del Tg5 scampato a un linciaggio

# Alle 10,18 inferno a Mogadiscio

## Caccia ai giornalisti occidentali per vendicare la strage Usa

Gli americani attaccano, a sorpresa, una riunione di habrigdir mentre stanno discutendo sul come fare la pace. E 18 missili Tow, sparati dagli elicotteri, fanno una strage. Per vendetta i somali uccidono un reporter inglese e fanno sparire altri tre fotografi che, probabilmente, sono stati massacrati. Ecco la cronaca della peggiore giornata da quando è cominciata la missione di pace in Somalia.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MAURO MONTALI**

**MOGADISCIO.** Un lunedì orribile, di sangue e vendette, di miopie politiche ed errori clamorosi, di buio medievale. Quel che è successo ieri a Mogadiscio, con la strage di decine e decine di somali e l'uccisione di un reporter occidentale, la scomparsa di altri tre probabilmente massacrati anche loro, entra a pieno diritto nelle peggiori pagine nere della storia recente. La pace, qui, non è di casa. E non ci sarà per un bel pezzo ancora.

Le dieci e diciotto del mattino. Una bella brezza sta portando via quella nuvolaglia sparsa, monacica, che era ferma sopra la costa del Benadir da giorni e giorni. Potrebbe essere una bella giornata. La squadriglia di elicotteri americani, otto «Cobra» e quattro «Blackhawk», che improvvisamente appare in cielo, ed è visibile da ogni parte della capitale somala, fa parte del corredo quotidiano. Chi presta attenzione, ormai, a questi uccellini neri? E, invece, dal comando Unosom, partono telefonate agli alleati, agli altri contingenti. Seguono compari per avvertire che un'azione, non meglio specificata, è in corso. Non passa che qualche minuto e da ogni parte della città si sente il tuono dei razzi. L'obiettivo è al cosiddetto «quinto chilometro» a Mogadiscio sud, popolatissima zona di habrigdir, non lontano dall'Arco di trionfo popolare, edificato dal fascismo, durante il periodo coloniale.

Un deposito d'armi colpito? Una «botta» contro un gruppo di ceccchini? No, niente di tutto questo. Gli americani - l'operazione è stata pianificata dal generale Montgomery, vice comandante di Unosom, ed ha impiegato solamente mezzi Usa - vogliono decapitare il vertice dell'Sna, l'organizzazione politica di Mohammed Farah Aidid, il gran ricercato, il «criminale di guerra» sul quale pende una taglia di 25mila dollari.

A quell'ora, a casa del ministro degli Interni della formazione habrigdir, Abd Hassan Keybid, è in corso una riunione importantissima. Alla spic-

ciolata, infatti, dalle prime ore del mattino erano arrivati i notabili, i maggiorenti, del clan. Lo sapevano tutti a Mogadiscio di cosa avrebbero discusso, in sintonia con le decisioni assunte nel congresso finito domenica: come distaccarsi da Aidid e imboccare la strada maestra del disarmo e della pace.

Un'offerta di pace e di dialogo. Che viene spezzata dai 18 micidiali missili «Tow» lanciati dai «Cobra», che, a ondate successive, si abbattono su queste casette bianche ad un piano e sui marciapiedi pieni di gente e di bancarelle, e dagli oltre 2000 colpi di cannone sparati. Il bombardamento dura venti minuti ma in un attimo è già l'inferno. Diverse abitazioni saltano in aria e la morte falcia decine e decine di persone. Sotto i colpi americani cadono donne e uomini che erano fermi sulla via e vengono spazzati via alcuni esponenti di primo piano della formazione di Aidid come il portavoce Abdil Kadir Dolo Dolo e il colonnello Abshir Kahiye ma anche elementi moderati dell'Sna, quelli che si sono battuti per il negoziato, come Sheikh Mohammed Mumin e Dahir Warsame e Nur Da'ad, ne vengono feriti altri come il professor Isse Siad, capo del dipartimento internazionale della «Somali National Alliance», che tanto si era dato da fare, venerdì scorso, per pacificare gli animi e favorire il rientro degli italiani a Pasta e l'avvocato Ali Gure. Un «Blackhawk» scende a terra, ne sbarcano alcuni marines che «rapiscono» due, o forse quattro, habrigdir importanti che si erano salvati. Tra questi sicuramente c'è Abdil Karim Ali, segretario generale dell'Usc-Sna. Alle dieci del mattino, un'azione sciagurata degli americani cassa, dalla Somalia, la parola «negoziato».

Ma cosa li ha condotti a quest'attacco? Un difetto di intelligenza? Oppure la volontà di non sentire ulteriori chiacchiere e punire comunque gli habrigdir?

Ore dieci e quaranta. Dall'hotel «Al-Saaf» di Mogadiscio sud, dove sono alloggiati i giornalisti americani e le tv di tutto il mondo escono le prime auto di reporter e fotografi, di coloro, insomma, che hanno urgente bisogno di immagini. Il luogo del bombardamento è il vicino e a tutti pare normale precipitarsi. Anche dall'albergo «Aman», a nord, dov'è la stampa italiana, si mettono in moto le auto delle televisioni. Ma al «quinto chilometro» si



**MOGADISCIO.** «Mi sono detto: merda, questo qui mi fa fuori, ma non morirò qui per terra. Mi sono rimesso in piedi e ho cominciato a correre». A parlare è Mohamed Shaffi, l'operatore keniano della «Reuter Television» scampato all'ira della folla dopo l'attacco dell'Unosom. Il centro del quartier generale di Aidid, Shaffi stava effettuando delle riprese all'interno della base degli uomini di Aidid dopo l'attacco, quando un gruppo di somali ha fatto irruzione nell'edificio, e ha cominciato a pestarlo. L'operatore è riuscito a scappare ma,

### Un superstite Operatore tv «Mi sono detto: non muoio qui»

per strada, si è trovato di fronte un uomo armato. «Mi ha sparato contro tre, quattro o cinque volte, non so, ma sono caduto e ho pensato: non morirò qui steso per terra», racconta. Ferito alla testa e all'orecchio, sanguinante, il reporter si è rialzato e ha cominciato a correre disperatamente. Una collottella alla gola lo finisce, così, da enciclopedia delle atrocità. Il corpo viene denudato e caricato su un camioncino. Più tardi, qualcuno farà sapere al contingente italiano che un cadavere di un bianco è stato scaricato da un mezzo in corsa, nelle vicinanze dello stadio. Il parà della Folgore si precipitano ma non ritrovano nulla. Il cadavere di Dan era stato già portato all'ospedale americano. «Bruttissimo - desino - anche per

riunisce una folla inferocita di somali. I quali, increduli e angosciati, si armano subito di pietre, coltelli, bastoni e fucili. La caccia all'occidentale comincia. Migliaia di habrigdir sciamano attorno al viale 21 ottobre e al quarto e quinto chilometro. Le prime due auto bucano la folla e arrivano davanti alle casette. Le altre vengono bloccate. La macchina di

Marcello Villari, giornalista del Tg5, viene affiancata da una Toyota da cui sbucca un mitra che è puntato contro gli occupanti dell'auto. È bravo e freddo il ragazzo della scorta, un somalo, che alza il Kalasnikov. Gli aggressori se ne vanno. Ma al crocicchio successivo c'è un blocco. «Nella confusione qualcuno», racconta Villari, «rompe i vetri della nostra Land

Mezzogiorno e un quarto. Una chiamata via radio al nostro albergo. Viene dal collega Massimo Alberizzi del «Corriere della Sera» che era rimasto intrappolato anche lui nel mirino di un mitra. Il terribile notizia della morte dei colleghi. Gli italiani ci son tutti. Manca solamente Ilaria Alpi



Qui accanto il reporter dell'agenzia «Reuter» Os Mayna. Sotto a sinistra il fotografo tedesco Hans Joerg Krauss e a destra il fotografo inglese Dan Eldon, l'unico di cui fonti Onu hanno confermato la morte. In alto carri ed elicotteri americani in azione di rastrellamento

**Nord del Salvador, 17 marzo 1982:** quattro giornalisti della televisione olandese vengono uccisi nel corso di un reportage dai soldati salvadoregni. **Bangkok, settembre 1985:** due reporter della rete televisiva Usa Nbc, un australiano e un americano, muoiono nel corso di combattimenti intorno alla capitale thailandese. **Libano del sud, marzo 1985:** due giornalisti della televisione americana Cbs vengono trovati morti dopo che un blindato israeliano, secondo un portavoce dell'esercito di Gerusalemme, aveva aperto il fuoco su un gruppo di uomini armati tra i quali si trovavano i due giornalisti. **Filippine, aprile 1986:** due giornalisti filippine vengono uccisi in un'imboscata tesa da un gruppo di guerriglieri comunisti a Cagayan, nel nord del paese. **Afghanistan, ottobre 1987:** due membri di un'equipe televisiva americana indipendente al seguito di un gruppo della resistenza vengono uccisi in un'imboscata. **Liberia, gennaio 1991:** il capo dei ribelli liberiani, Charles Taylor, ammette la responsabilità dei suoi uomini nell'uccisione di due giornalisti nigeriani. **Nord dell'Irak, maggio 1991:** marines inglesi ritrovano i corpi senza vita di due reporter della Bbc, che dal marzo seguivano i rifugiati curdi attaccati dalle truppe di Saddam Hussein. **Lubiana, 23 giugno 1991:** due giornalisti austriaci vengono uccisi da un missile che colpisce la loro vettura sulla strada che conduce all'aeroporto. **Petrijna (Croazia), 20 settembre 1991:** l'inviato del settimanale francese «Le Nouvel Observateur» e un collega della radio svizzera vengono dilaniati dallo scoppio di una mina. **Croazia, ottobre 1991:** quattro membri di un'equipe della televisione serba vengono uccisi nella regione di Banja da un colpo di mortaio sparato dall'artiglieria croata. **Sarajevo, gennaio 1993:** due giornalisti serbo-bosniaci muoiono in seguito all'esplosione di una bomba nel centro d'Ilidza, a 10 chilometri a sud della capitale bosniaca. Ed è proprio sul fronte della ex Jugoslavia che si registra sino ad oggi il maggior numero di giornalisti ed operatori radiotelevisivi morti. Dall'inizio delle ostilità, sono rimasti uccisi 33 giornalisti, 22 nel 1991, 8 nel '92 e tre quest'anno. Uno degli ultimi è un turco di 19 anni. È stato ucciso a Sarajevo da un proiettile di mitragliatrice lo scorso 27 giugno, mentre si trovava al cimitero per seguire i funerali di alcune delle vittime di una strage avvenuta il giorno precedente. L'area più calda per i giornalisti resta comunque l'America Latina, in quest'area dal 1970 ad oggi sono morti 262 giornalisti.

«Negli stessi minuti, al confine italiano, lo staff del quotidiano Bruno Loi tiene il quotidiano briefing con la stampa. Nessun commento ufficiale, cordoglio per quanto è successo ai colleghi stranieri ma l'inquietudine è stampata sul volto degli ufficiali di Italfor. Che ancora ignorano che un carabiniere paracadutista è stato ferito. Diciassette e trenta: ad Unosom il portavoce, il neozelandese David Haynes «quantifica» il numero delle vittime. «Complessivamente sono state uccise trenta persone», dice ma fonti somali parlano di almeno 75 morti. Chi ha ragione? Nessuno lo sa con precisione, ancora si scava. Howe, l'inviato dell'Onu, comunque giustifica l'azione: «Dovevamo riprendere il controllo di Mogadiscio».

Tutti, mentre scende una notte di tenebre, sanno che «Restore Hope» e «Continue Hope», forse, staranno da un'altra parte. Ma non qui.

## I RICORDI

# Le testimonianze di Montanelli, Mo, Foa

## Il rischio permanente di perdere la vita ma anche il privilegio di vedere con i propri occhi

# L'inviato al fronte, una passione

**PAOLA SACCHI**

**ROMA.** «Quel giorno ad Hanoi, dopo il bombardamento, tra le risaie e la boscaglia, tornai di corsa in hotel, alla macchina da scrivere...L'avevo scampata bella e ripensavo già a dove sarei dovuto andare il giorno dopo. Poi, quando tornai a casa ci pensai e ci ripensai, per settimane, per mesi. Ancora oggi ricordo quasi uno ad uno quei giorni in Vietnam». «Quella sera a Beirut...», mentre i ceccchini ci sparavano da ogni parte noi scappavamo per metter riparo alla pelle e soprattutto con in testa l'idea fissa del pezzo da trasmettere. Quanto di saggio, poi, al sicuro, in Italia... non riuscivo a togliermi dalla testa quella città martoriata, quell'umanità che si scannava in quel folle modo». «Quella mattina fredda e livida in Finlandia... la mia pulka (carrozza di pelli di renna) era rimasta indietro, i finlandesi correvano come diavoli. Ed io non sapevo più se ero nelle linee russe o finlandesi, io lì, come i soldati, senza però avere neppure i punti di riferimento di

questi. Ma se ci ripenso, io vorrei ancor esser lì. Se il giornalista non lo fai così, è meglio che te ne torni a casa». «Né martiri, né eroi, né protagonisti di quella eterna sfida con la morte, leit-motiv degli scritti, anche non guerreschi, del più celebre corrispondente dal fronte, Ernest Hemingway. Ma solo inviati di guerra. Semmai un po' soldati, senza però esserlo. Semmai un po' «malati di passione» - come dice uno di loro - per fatti ed avvenimenti che la guerra (ma non quella «chirurgica» del Golfo persico) ti scodella il, senza filtri elettronici, senza schermi televisivi, dal vivo, sul campo. Ed ora, dopo quell'eccidio di Mogadiscio, cosa dicono gli inviati ed ex inviati di guerra, Ingrid Montanelli, direttore del «Giornale», Ettore Mo inviato del «Corriere della Sera» e Renzo Foa, editorialista del «Giornale», a lungo inviato in Vietnam per l'«Unità»?

**Indro Montanelli.** «Sono cose che si devono mettere

anche io più volte la morte l'ho vista a due passi: nella guerra di Finlandia (1939 ndr), mi è capitato, ad un tratto, di non saper più dov'ero, nelle linee finlandesi o in quelle russe? La mia pulka restò indietro rispetto a quei demoni di finlandesi. Ero come un soldato, ma un soldato che non sapeva da che parte stava. Mi accadde una cosa analoga in Spagna, dove mi persi tra nazionalisti e rossi. Ma ci riandrei domani stesso. Cosa vuol dire fare il corrispondente di guerra? Per me ha rappresentato l'avventura, l'incertezza, il rischio, le cose che piacciono in gioventù, ma soprattutto la possibilità di vedere qualcosa di vivo, quando si smette di far questo è meglio andare a casa».

**Ettore Mo.** Penso a quei colleghi morti laggiù, in Somalia, e mi rendo conto che questo è un mondo sempre più selvaggio. Ho provato brividi di paura in Bosnia, a Beirut, a Kabul. Ed ora mi chiedo a chi, in questo mondo impazzito, possa essere dato il primato della crudeltà. Ma fatti come quelli

di Mogadiscio, se accetti di fare questo mestiere, bisogna metterli nel conto. E purtroppo le cifre ne sono testimonianza: 157 giornalisti in 11 anni di Vietnam, 39 in Bosnia... Sembrerà assurdo e suonerà cinico, ma io voglio anche dire che fare il giornalista «al fronte» è un privilegio: quando ti trovi in situazioni del genere e «facile» scrivere il pezzo, anzi, il pezzo si scrive come da solo, proprio per questo non bisogna mai caricarlo troppo. È questa la parte più viva del nostro mestiere. Tutti noi crediamo che siamo un po' «malati» in questo senso qui. E quando vedo quei ragazzi che se ne stanno chiusi negli alberghi, davanti a computer e telex vorrei spiegar loro cosa vuol dire andarsi a prendere la notizia, sul campo, dal vivo e poi lavorarla e rielaborarla. Ricordi? Tanti, quelli di Beirut dove volavano i colpi dei ceccchini da tutte le parti, o quelli dell'Afghanistan, dove mi feci 150 chilometri a piedi insieme ai mujaidhin. Ma quando ho saputo di quei morti a Mogadiscio ho pensato che avrei voluto essere anche io lì. Se fai questo tipo di lavoro, è difficile adattarsi ad un altro, forse siamo un po' «malati», forse la nostra non è una situazione normale, ma ci permette di stare nel vivo della storia».

**Renzo Foa.** Era il 1972, gli americani bombardarono gli argini di un fiume. Ero lì, insieme ad altri giornalisti. Uno spavento terribile, di quelli che ti fanno dire: adesso arrivano le bombe ed è finito tutto. Ma finì solo il bombardamento. Non finì per noi. E così, mi rialzai e feci una corsa folle ad Hanoi con il pensiero fisso solo di mandare la corrispondenza. Finito il rischio pensai solo di andare alla macchina da scrivere. Sono addolorato ora per quei colleghi uccisi in

Somalia. E per tutti gli altri rimasti uccisi in giro per il mondo di cui non si parla. Ma un inviato di guerra, si sa, deve metter in conto anche la morte, deve metter in conto che ci sono momenti in cui devi incrociare le dita. In cui stai lì, davanti alla minaccia e ti senti come se fossi un soldato, anche se tu non lo sei. Hai paura, la scampi e il giorno dopo si ricomincia: questo mestiere si fa così. Passione, coinvolgimento, oltre che atteggiamento professionale? Per me 20 anni fa quella guerra in Vietnam aveva una motivazione particolare. No, non ho provato il desiderio di andare in Somalia. Quello di andare a Sarajevo, sì. Quella è una guerra ancora carica di simboli. Ma ognuno ha una sua motivazione.



Un casco blu con un vecchio somalo

### Il Maigret di Simenon

In edicola ogni lunedì con l'Unità

**Lunedì 19 luglio**

## I testimoni reticenti

Giornale + libro Lire 2.500